

Giornale settimanale per le famiglie

IL BUON CUORE

Organo della SOCIETÀ AMICI DEL BENE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Balianca e dell'Opera Pia Catena

E il tesoro negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto

MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
della Società Amici del bene
e dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare, un beneficiar tutti senza limite e
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 191.

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17.

SOMMARIO:

Beneficenza. — Fiera a beneficio dell'Asilo Infantile dei Ciechi.

Religione. — Vangelo della quinta domenica dopo Pentecoste.

Educazione ed Istruzione. — Al Collegio Rosmini di Stresa — E. V. Dopo il Congresso degli italiani all'estero — GIULIO SEGANTI. Il problema della cittadinanza all'estero — ORESTE BELTRAME. Come il mar, poesia — Maria Pia — A. M. CORNELIO. La contessa Chiarina Lurani, necrologie.

Società Amici del bene. — Francobolli usati.

Notiziario. — Necrologio settimanale — Diario ecclesiastico.

Beneficenza

FIERA A BENEFICIO DELL'ASILO INFANTILE DEI CIECHI

Dal benemerito Comitato dell'*Asilo Infantile Convitto dei Ciechi* venne largamente diffuso il biglietto d'invito che pubblichiamo più sotto. Noi lo raccomandiamo vivamente, richiamando specialmente l'attenzione sul genere di lavori che si desidera vengano preparati e inviati per la fiera. Lo scopo della fiera è quello di raccogliere una maggior copia di denaro. Ora per vendere molto bisogna che la materia vendibile sia per qualche titolo vivamente desiderata, perchè utile e necessaria. La fiera viene fatta nell'ingresso della stagione invernale, ai primi giorni di Dicembre, poche settimane prima delle feste di Natale. In quella circostanza è lodevole costume da parte delle famiglie ricche ed agiate offrire oggetti di soccorso ai poveri, ai bambini degli asili, agli ammalati che escono dall'Ospedale. Sono indumenti per difendere le persone dal freddo, giubboncini, cuffie, calze, guanti, corpetti, mutande, coperte: sono questi appunto gli oggetti che si preferisce siano inviati per la fiera. Si possono preparare lentamente e contemporaneamente da molti nei mesi di estate e di autunno: anche la spesa dell'acquisto delle lane, del refe, delle tele, fatta in periodo lungo e interrotto, fa sentire meno il peso del denaro che si spende a poco a poco. In fine della stagione gli oggetti preparati, si raccolgono da tutte le parti, e diven-

tano montagne. Quanto facile la confezione altrettanto facile è la vendita. Se, a fiera finita qualcosa rimane, è sempre merce utile, che può tenersi in serbo, senza pericolo di avarie, per una fiera successiva, o può essere dato in dono ad altre benefiche istituzioni. Qual piacere lavorare per i bambini ciechi, lavorare per i poveri!

Ecco il testo dell'avviso che venne diramato:

Fiera a beneficio dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi Luigi Vitali

Giorni 2, 3, 4, 5 Dicembre 1911

SALONE DELL'ISTITUTO DEI CIECHI — Via Vivaio, 7 — MILANO

Si raccomanda vivamente di voler contribuire a quest'opera in favore dei bambini ciechi che tanto bisogno hanno della carità illuminata e generosa del pubblico: è preferibile l'offerta di indumenti per i poveri, perchè serviranno a una doppia beneficenza, beneficenza per i bambini ciechi per i quali si offre, beneficenza per tutti gli altri infelici, vecchi, bambini, malati per i quali all'inizio della stagione invernale si acquista.

Si prega inviare il danaro e gli oggetti all'Istituto dei Ciechi, o ai seguenti ricapiti:

TROTTI BARBIANO DI BELGIOJOSO Marchesa MARIA, *Presidente* — Via Bossi, 1.

VITALI Comm. Mons. LUIGI, *Direttore* — Via Vivaio, 7.

CAJRATI Signorina MATELDA, *Segretaria* — Via della Spiga, 21.
CORNELIO Signor ANGELO MARIA, *Vice Segretario* — Via Castelfidardo, 11.

GHISI Cav. VESPASIANO, *Economista-Cassiere* — Via Vivaio, 7.

BARBIANO DI BELGIOJOSO D'ESTE Principessa MADELEINE — Via Passione, 1.

BONZI NATHAN Contessa SARINA — Via Brera, 10.

CRAMER MOSTERTS Signora FRIDA — Via Fatebenefratelli, 15.

DENTI ZAFFARONI signora AUGUSTA — Via Rugabella, 11.

LEONINO ALATRI Baronessa NINA — Via Borgonuovo, 21.

OSCOLATI Signorina SOFIA — Via Principe Amedeo, 1.

PAZZINI SAJNO signora ALMA — Via Borgonuovo, 2.

RADICE-FOSSATI MARIETTI signora MARIA — Via Cappuccio, 13.

ROBECCHI GAGLIARDI Signora GIUSEPPINA — Via Fatebenefratelli, 15.

STAURENGHI FOSSATI signora AMALIA — Grand Hôtel Continental, Via Manzoni.

CAMERA Cav. GIOVANNI — Corso P. Romana, 53.

NB. Il giornale *Il Buon Cuore* pubblicherà il nome degli offerenti.

Alla contessa Ottavia Revel, subentrò a completare il numero delle signore Capi-gruppo, la contessa Celeste Biandrà di Reaglie, nata Dario, abitante in via Circo, n. 5, alla quale pure potranno mandarsi in ricapito denari ed oggetti.

La fiera per l'Asilo Infantile dei Ciechi, ebbe sempre negli anni passati esiti invidiabili: speriamo che il futuro corrisponda al passato: l'aiuto di Dio e la carità dei buoni si uniscono a formare la più gradita delle garanzie.

Religione

Vangelo della quinta domenica dopo Pentecoste

Testo del Vangelo.

Avvenne che nell'andare il Signore Gesù a Gerusalemme, passava per mezzo alla Samaria e alla Galilea. E stando per entrare in un certo villaggio, gli andarono incontro dieci uomini lebbrosi, i quali si fermarono in lontananza, e alzarono la voce dicendo: Maestro Gesù, abbi pietà di noi. E miratili disse: andate, mostratevi ai Sacerdoti. E mentre andavano restarono sani. E uno di essi accortosi di essere restato mondo, tornò indietro, glorificando Dio ad alta voce, e si prostrò a terra ai suoi piedi, rendendogli grazie: ed era costui un Samaritano. E Gesù disse: Non sono eglino dieci quelli che sono stati mondati? E i nove dove sono: Non si è trovato chi tornasse, e gloria rendesse a Dio, se non questo straniero. E a lui disse: alzati, vattene: la tua fede ti ha salvato.

S. LUCA, Cap. 17.

Pensieri.

Il racconto dei dieci lebbrosi guariti da Gesù: quante riflessioni si affacciano alla mente, leggendo questa pagina del vangelo!

Dei dieci guariti uno solo torna al Maestro per dire la propria riconoscenza. È cosa che sorprende questa? Oh, essa non ci può meravigliare, se noi osserviamo con occhio attento la società che ci circonda: e gli uomini, fondamentalmente, non mutano: i loro vizi, le loro passioni, i sentimenti loro non si cambiano: le storie di tutti i popoli e di tutte le età sono di ciò la universale ed esauriente testimonianza.

Molti sono quelli che chiedono, pochissimi quelli che ringraziano; molto si fa per avere, poco per dir grazie, meno ancora per rendere. La gratitudine vera, costante non è tanto facile da trovare.

I cuori generosi, le anime elette sanno bene ciò.... essi non s'arrestano per questo, anzi, pare che il non avere quello che dovrebbero avere le stimoli a carità ancor più fine, a generosità ancora più larga.... Essi sono gli amanti della virtù, ad essa mirano, non ad altro, essi proseguono, nonostante delusioni ed amarezze, la via della più meravigliosa e sorprendente e semplice bontà.... essi accolgono con intima gioia il poco

affetto che trovano e non s'arrestano... essi sanno che il bene non muore, e vivono di questa fede, anche se il trionfo del bene non si possa ancor scorgere, anche se non si possa pensare che ne' lontani secoli venturi.

Solo lo straniero, il samaritano torna a render grazie a Gesù. Non erano i compaesani di Gesù che avrebbero dovuto sentir più dell'altro il bisogno della riconoscenza?

Parrebbe dovesse esser così.... ma non è il bene avuto, quanto l'animo con cui si riceve, che spinge in una determinata direzione.

Gesù è dei nostri, poteva non guarirci?... pare argomentino i nove, noncuranti di dire una parola buona al loro medico divino.

Perché m'ha guarito Gesù, pur essendo io un Samaritano? pare invece pensi l'altro.... e torna a Gesù.

Il beneficio di Gesù appare un diritto a' suoi compaesani; una grazia al Samaritano: i primi orgogliosi e duri non sentono la carità prodigiosa di Cristo e non ne hanno il cuore commosso; il Samaritano, nella sua umiltà, per essa, entra nella verità: riconosce l'amore di Gesù, ne sperimenta la dolcezza e rende grazie e gioia al cuore del Maestro.

Oh, l'umiltà profonda quanti orizzonti e vedute grandi e solenni apre all'anima nostra e come è efficace condottiera alla via della verità e della salvezza.

Non io, la fede tua t'ha salvato, dice il Maestro; la fede, l'ardore interiore che trasforma l'uomo e gli dà forza a superar se stesso. Non le sole pratiche esteriori, ma lo spirito con cui fanno è efficace e potente.

La fede nostra deve informare ogni nostro atto, soprattutto, ogni nostra consuetudine pia.

Pensiamo a ciò noi, quando ci accostiamo ai Sacramenti ad esempio, con spirito leggero, quasi che bastasse un rito, scompagnato dalla nostra più intensa e profonda ed intima cooperazione a purificarci l'anima, a comunicarci il divino?

Quale risposta dà la vita pratica di tante persone che pur si credono e son credute pie e cristiane?

La loro fede ha ottenuto la grazia del perdono e della purificazione? Irraggia questa grazia dai loro atti, dalle loro parole?....

Dalla carità si conosce la fede che ne è la radice e noi saremo giudicati non dalla radice ma dai frutti!

Dove sono i frutti nostri?

Pensiamoci, scuotiamoci, facciamo in modo che la nostra vita vissuta sia la pratica, visibile espressione dell'interiore parola di salvezza che Dio dirà, fecondando con la grazia sua la fede nostra!

Ricordatevi di comperare il 30.^{mo} fascicolo dell'**ENCICLOPEDIA DEI RAGAZZI** che uscì nella scorsa settimana.

Educazione ed Istruzione

Al Collegio Rosmini di Stresa

Favorita da una splendida giornata, una sì bella solennità al Collegio, non poteva aver esito migliore in ogni sua parte e la ricorderanno sempre, come una gioconda festa dell'intelletto e del cuore, quanti ebbero la ventura di prendervi parte, e non furono pochi, venuti anche da fuori, al richiamo gentile delle antiche memorie, della riconoscenza, della amicizia che non si rallenta per scorrer veloce di anni e per mutarsi incalzante di vicende e di cose.

Correva il giorno onomastico dell'amato Rettore Don Pietro Cerutti, ed, insieme, una data memoranda e cara della vita di lui, il XXV anniversario della sua ordinazione sacerdotale. Come avrebbe potuto questo giorno passare senza specialissimo segno di esultanza da parte dei Confratelli, dei discepoli d'oggi e di ieri, degli amici del degno Rettore?

Già la sera prima tutto il Collegio si stringeva intorno a *Don Pierino* e colla parola, e coi fiori, e coi doni offerti diceva a lui l'affetto riconoscente e vivo che lo circonda, e rimerita le sue cure « soavi e forti » di educatore e di padre.

Il 29 giugno nella Chiesa del Collegio tutta a fiori ed a luci, il festeggiato celebrava, non senza viva commozione sua e dei molti presenti, la sua *Messa d'argento* ed al mistico Rito, cui assisteva non soltanto dal bianco marmo del Vela, l'immortale Roveretano, teneva dietro la benedizione della ricca serica Bandiera che in questa fausta occasione Convittori, Superiori ed Amici offrivano al Collegio Rosmini; era padrino l'ill.mo sindaco di Stresa avv. cav. uff. Ottolini, ed oratore il reverendo prof. Don Alessandro Rocca, che, detto in un toccante discorso della dignità e missione del Sacerdozio, trovò pure nobilissime parole per incitare i giovani ai due grandi amori *Religione e Patria*, i cui nomi brillavano a caratteri d'oro sull'inaugurando vessillo.

Più tardi, dinanzi ad autorità ed invitati, canti e poesie varie salutavano nel giardino, sotto la volta azzurra del cielo riflesso sul lago e sul panorama meraviglioso del golfo sottostante in una festa superba di colori, la bandiera spiegata al bacio del sole; e giungevano altri doni preziosi, fra i quali primo quello di S. A. R. la Duchessa di Genova Madre, la veneranda Donna che aveva voluto dire il suo « memore pensiero » al degno Rettore.

Seguiva il banchetto. Alle frutta brindava primo il sindaco cav. Ottolini che diceva tutto un inno di gloria e d'onore al Collegio Rosmini del benessere di Stresa tanto benemerito.

Seguiva I. Ceretti che recava i saluti e gli auguri degli amici di Intra, e suscitava, parlando di pesca, di reti e di pesciolini, tale scroscio d'applausi che parve ne volesse rovinare la sala.

E poichè nelle pieghe sinuose dell'aurea rete che in

questo giorno lieto avviluppava e stringeva dolcemente i presenti egli vedeva brillare gli occhietti luminosi di lucci superbi, che, un di pesciolini minuscoli delle quiete acque del Collegio, avevano oggi sentito il fascino magliardo della rete antica, augurava all'ottimo Rettore che tutti i pesciolini guizzanti oggi intorno a lui sentissero sempre la nostalgia delle fresche e limpide acque verbanesi ed a fiotti copiosi queste acque ne riversassero su per la collina deliziosa che porta il Convitto, il faustissimo giorno, dai presenti tutti auspicato, nel quale il Rettore amatissimo celebrerà la sua *Messa d'oro*.

Nuovo scroscio d'applausi entusiastici ma non più soli stavolta, che ad essi — per coincidenza gentile — si mischia il rombar rumoroso d'un'automobile che, proprio in quel preciso istante, depone al Collegio un numeroso gruppo di Convittori liceisti a Domo che ritornano alla rete d'un dì, e vengono a portare a Don Pietro *il pescatore*, omaggi ed augurii affettuosi.

Poi, al caffè, parlano altri ed altri, il cav. dott. Pestalozza, il cav. ing. Tadini, il cav. avv. Bonola, un ex Convittore, ecc., e tutti ripetono i dolci auguri a *Don Pierino*, che vivamente commosso ringrazia tutti del bene dimostratogli e del quale si allietta per sé stesso ma più ancora per l'Istituto al quale egli si è consacrato.

La bella Accademia presenziata da eletto pubblico, e nella quale è svolto genialissimo programma, poi una splendida generale illuminazione del Collegio chiudono la memoranda giornata, della quale abbiamo detto solo a grandi tratti, mentre facciamo solenne promessa di dire più a lungo, se non potremo con maggior affetto, di quella che la seguirà di qui ad un quarto di secolo, e che ieri tanti cuori affezionati e cari, hanno augurata all'impareggiabile Rettore.

Dopo il Congresso degli Italiani all'Estero

Ora che il congresso degli italiani all'estero è definitivamente chiuso e venne effettuata anche la visita a Torino, non parrà forse superfluo uno sguardo retrospettivo ai lavori, di cui ci siamo occupati quotidianamente, e che domandano soltanto di essere considerati nel loro insieme, nella luce che emana dalle diverse discussioni del congresso. Il successo è indiscutibile. Tutte le persone intervistate dal *Corriere d'Italia*, dal *Giornale d'Italia*, ecc., furono perfettamente d'accordo nel constatare che il secondo congresso degli italiani all'estero rappresentava sul primo un reale progresso, ch'era più metodico, più positivo, più cosciente dei doveri che incombono all'Italia di fronte all'arduo problema dell'emigrazione. Quando si riflette che più di cinque milioni dei nostri connazionali vivono sott'altro cielo, che gli emigrati costituiscono un sesto della popolazione totale del regno, e che questo sesto esercita un'influenza preponderante sui fratelli che restano, non si può rimanere indifferenti al fenomeno dell'emigrazione in Italia. Amore di patria e

di religione debbono convergere ad un identico scopo: salvare l'italianità e la fede in colui che lascia il nostro bel cielo per cercare un tozzo di pane onorato in terra straniera. In patria possono sussistere divisioni politiche, religiose, sociali; ma queste divisioni non hanno più ragione d'essere quando si tratta di venire in aiuto dei nostri emigranti delle *piccole Italie* che debbono tener alto il prestigio della patria in qualsiasi parte del globo. Questa concordia di animi rifulse al congresso, anche là dove s'accapigliavano le diverse concezioni della vita, materialistica o spiritualistica. Al di sopra delle ire di parte, appariva l'immagine radiosa della patria che mitigava le rampogne e faceva trovare una soluzione comune, tra gli applausi generali. Ricordo con preferenza la discussione sugli *Mädchenheime* che lasciava presagire una tempestosa battaglia. Tre correnti si erano designate, una conservatrice, un'altra, non saprei dire se rivoluzionaria o idealistica, una terza temperata. Angiolo Cabrini aveva aperto il fuoco. Nelle sue parole vibrava l'accento di un socialista disposto domani a varcare la soglia del Quirinale, ma colla preoccupazione di smentire il motto irriverente dell'attuale presidente del consiglio: *Carlo Marx in soffitta*. Questi asili, *heime*, per fanciulle sono presieduti generalmente da suore. Non è per questo che Cabrini lancia il suo strale. Tra un ricovero sicuro dove vegliano le candide *cornettes* e la bettola dove la fanciulla si avvia al disonore, Cabrini non esita. Le sue preferenze vanno alle suore. Ma questi *heime* sono un prolungamento del dominio padronale, sono la fucina del krumiraggio, sono una jattura economica. Dunque? vanno combattuti inesorabilmente? Il ritorno alla bettola s'impone? *L'Opera d'assistenza* per mezzo di alcuni simpatici rappresentanti, l'on. Baslini, il professore Galavresi, il conte Stefano Jacini, don Priori doveva contemperare l'ideale al contatto del reale. L'organizzazione professionale del lavoro? Nulla di meglio. L'indipendenza di questi asili dall'influenza padronale? È l'ideale. A San Gallo *L'Opera d'assistenza* ha fatto sorgere uno di questi asili che funziona egregiamente, ma i sacrifici non sono pochi, non bisogna nascondere. Là dove non è possibile un ricovero indipendente, bisognerà far ritorno alla bettola? No, perchè — e tutta l'assemblea conveniva su questo punto — il fattore morale deve avere il sopravvento sul fattore puramente economico, per quanto — e don Priori lo faceva notare — si videro gli scioperi incoraggiati dalle suore negli *heime* padronali stessi, quando la giustizia li rese necessari. E si finì per votare un ordine del giorno in cui i nostri amici Gallavresi e Jaccini apparivano i veri trionfatori. Nei giorni antecedenti, essi s'erano imposti al rispetto per la conoscenza tecnica di tutte le questioni precedentemente discusse, nella discussione degli *Mädchenheime* i rappresentanti dell'*Opera d'assistenza* sapevano fondare mirabilmente l'ideale e il reale, avviando il congresso verso l'attuazione progressiva di ciò che apparve a tutti come la meta ideale da conquistare. Ed Angiolo Cabrini prendeva occasione per rendere omaggio agli avversari, non soltanto pei rapporti personali miglio-

rati, ma in nome di un ravvicinamento incontestabile. *L'Opera* può aver commesso degli errori, come l'*Umanitaria* del resto — s'affrettava ad aggiungere il Cabrini — ma l'esperienza ha dimostrate molte cose di cui *L'Opera* ha saputo approfittare. Ciò non impediva all'*Avanti!* di tornare all'indomani alla carica contro *L'Opera*, ma doveva rettificare subito le accuse, dietro lettera perentoria di chi opponeva fatti positivi a calunnie generiche e sistematiche.

Al congresso i giovani nazionalisti recarono la nota pugnace contro di San Giuliano ed i rappresentanti ufficiali dell'Italia all'estero che si rannicchiano, che mettono la bandiera nazionale in tasca. Sul terreno della nostra attività all'estero, il nazionalismo è meno vaporoso di quanto è generalmente creduto ed esercita un funzione che ha la sua ragione d'essere. In un momento di sfiamento nazionale, mentre la dittatura di un vecchio settantenne dal parlamento sembra estendersi a tutto il paese, con oblio totale di tutto ciò che si riferisce alla nostra influenza all'estero, la combattività giovanile nazionalistica, anche quando può sembrare trascendere, va risguardata con occhio benevolo. Ciò premesso, astruendo da tutte le altre questioni che ci toccano meno direttamente, abbiamo preso visione di quello che fanno i cattolici non solo per ciò che concerne la emigrazione temporanea e continentale, ma anche perciò che riguarda l'emigrazione transoceanica. Erano presenti al congresso il P. Bandini, il fondatore di Tontitown, e il P. Caruso, le cui scuole in America, a Filadelfia, sono fiorentissime e dal punto di vista dell'italianità — non disgiunta dal bacio di Cristo — non temono confronti. Certo, i bisogni sono grandi, *massis multa, operarii autem pauci*. Occorre che i cattolici nella loro fede intensa e nel loro patriottismo, sappiano compiere nuovi sforzi e dirigerli ad uno scopo sempre più preciso. Il problema dell'emigrazione è per noi un problema di vita o di morte, sotto il duplice punto di vista nazionale e religioso. Bisognerà che tutti, collettivamente, prendiamo coscienza di quest'arduo problema. Il terzo congresso degli italiani all'estero deve segnare una nuova tappa nell'ascensione della nostra attività. Leggevo qualche giorno addietro nella *Germania* di Berlino, una lunga colonna consacrata all'opera della protezione degli *emigranti cattolici*. I cattolici di Germania si occupano minuziosamente della partenza, del viaggio, dell'arrivo in terra straniera di coloro che lasciano la patria per tentare fortuna altrove. Gli emigrati si riuniscono tosto in *associazioni*, generalmente attorno a consolati, chiamano nuovi fratelli, li ricevono e compiono la penetrazione pacifica ovunque. Non v'ha paese al mondo dove non ci siano rappresentanti della razza germanica. L'associazione cattolica di San Raffaele contribuisce potentemente alla protezione dei cattolici emigranti contro pericoli economici, religiosi e morali. Fondata nel 1871, ha consacrato al suo scopo 24 milioni di marchi e soccorse due milioni d'emigranti. Essa ha messo nei porti del mondo intero degli uomini di fiducia incaricati d'occuparsi di coloro che partono o arrivano, di procurare loro colla facilità dell'alloggio quella del

servizio divino. L'associazione è rappresentata in Europa, in America e in Australia, ecc. Presso l'Ordinario di ogni diocesi, v'ha in Germania un membro di fiducia specialmente occupato allo scopo dell'associazione di San Raffaele: scopo che non è puramente religioso, poichè ogni emigrazione nuova può essere considerata come la creazione di uno sbocco nuovo per l'esportazione; e così i cattolici lavorano alla prosperità e alla grandezza della loro patria.

La situazione non è identica in Germania ed in Italia. Da noi il cattolicesimo ha radici più profondamente nazionali, ma urge che gli italiani che rimangono in patria si occupino maggiormente della *Italica gens* che emigra, che siano mantenuti più intimi i rapporti tra le *piccole Italie* e la madre patria, e che soprattutto si vegli alla conservazione della fede religiosa, perduta la quale, il nostro emigrato diviene facilmente preda dell'anarchia.

L'Opera d'assistenza, l'*Italica gens*, i Salesiani, i nostri missionari in genere — per non nominare ogni associazione particolarmente — sono benemeriti. Ma non si è fatto ancora abbastanza. Bisogna tendere *ad altiora*.

E. V.

Il problema della cittadinanza all'estero

✧

Un caratteristico e necessario contrasto ha animato di tanta passione e di tanto fervore la discussione sulla cittadinanza che si è svolta al congresso degli italiani all'estero; un contrasto in cui tutti gli italiani che si trovano lontani dalla madre patria vengono prima o poi a trovarsi; un contrasto che dà loro tormento di spirito e che pone in conflitto i più gravi loro interessi — da cui pure non possono prescindere — e le loro più sincere e potenti aspirazioni di nazionalità.

Lasciamo da parte il caso del cittadino italiano che, nella sua qualità di emigrante, traversa periodicamente l'oceano e passa breve parte dell'anno all'estero, occupato in determinati lavori di cui, poi, trarrà quei risparmi che riverserà in patria. Egli, nella terra che lo accoglie, non stringe legami di sorta, non crea che transitori interessi e per lui il problema di cui tanto si discute non ha che un valore relativo. Lascia la patria come cittadino italiano, tale rimane durante la sua permanenza in terra straniera e tale, secondo il giusto concetto dei più, deve rimanere anche se, dal suo stato giuridico che lo pone in contrasto con la nazione che lo ospita, può ricevere qualche danno.

Il problema della cittadinanza assurge, invece, alla più alta importanza e va considerato sotto un aspetto in certo modo sentimentale — sotto quell'aspetto, cioè, che commuove la grande turba di italiani che vi sono interessati e che rende le discussioni sull'argomento vive ed appassionante — solo quando riflette la condizione di quei nostri connazionali i quali — forse avendo lasciata la madre patria con l'intenzione di ritornare a lei, o avendola lasciata con la ferma volontà di ri-

manere a lei uniti negli affetti e con vincoli giuridici — si accorgono poi che questa loro intenzione e questa volontà s'infrange di fronte a realtà molto tristi e certo superiori e più forti della loro nobile idealità.

Essi s'illusero di poter lasciare l'Italia e di poter creare una fitta rete d'interessi materiali in terra straniera pur rimanendo cittadini italiani; e si accorgono, invece, che la terra straniera se dà loro quella fortuna che ricercavano avidamente toglie ad essi, in compenso, qualche cosa della loro anima italiana; perchè li costringe, appunto per questi interessi, a rinunciare al titolo della patria di origine, a divenire figli di un'altra nazione e ad interessarsi, per proprio tornaconto, delle sorti e degli interessi della nuova patria, che hanno accettato.

E tutti i rimedi che si sono escogitati finora per risolvere il problema non servono che ad alimentare illusioni; illusioni che poi, come tanti sogni dei nostri emigranti, svaniscono.

Si era trovata la formula giuridica della doppia cittadinanza; ma essa oramai è abbandonata come la risoluzione più grottesca del problema e come l'assurdo giuridico più urtante e più repugnante. La cittadinanza che costituisce prevalentemente una forma di diritto anzichè uno stato di fatto non può sovrapporsi due volte nello stesso soggetto; perchè altrimenti quel conflitto, la cui risoluzione andiamo cercando, lo ritroviamo più grave e più acuto laddove credevamo di averlo eliminato. Senza dire — come acutamente osservò ieri lo Scialoja prospettando il problema da un punto di vista pratico e molto doloroso per noi — che la doppia cittadinanza è un sistema pericoloso per noi italiani che all'estero, in gran parte a torto e certo con grandi esagerazioni, siamo accusati di essere spesso e volentieri poco rispettosi della buona fede altrui. Questa doppia cittadinanza può spingere talvolta gli elementi peggiori della nostra emigrazione fino alla truffa e può gettare sugli elementi migliori — che costituiscono la grande maggioranza — un sospetto che certamente danneggia il nostro nome all'estero. Dunque, per queste e per altre considerazioni anche più gravi, la risoluzione della doppia cittadinanza va scartata, e l'ha condannata solennemente il congresso di Roma approvando un ordine del giorno in cui di essa non si parla neppure.

Ma in esso, se non si parla della doppia cittadinanza, non si affronta neppure il problema nel suo aspetto principale; almeno che per risoluzione, certo molto indiretta, non si consideri l'affermazione molto importante del resto, che l'assunzione della cittadinanza straniera non va reputata come atto contrario alla patria. Però, a parte questo, l'impressione che si prova nel leggere il lungo ordine del giorno che il congresso ha approvato con tutti i suoi considerando è questa: che esso, nel complesso, non corrisponda, nell'importanza e nello spirito, alla larga e veramente alta discussione che lo precedette. Il dibattito a cui presero parte eminenti giuristi, uomini politici e pubblicisti, portò alla penetrazione dello spirito vero del problema ideale che si discuteva e il congresso, invece, con l'approvazione di un voto, sanzionò solo degli aspetti particolari, spe-

ciali del problema. E trascurò, invece, di esprimere il suo pensiero sulla questione fondamentale che è nell'anima di tutti; se si debba, cioè, rinunciare o no, per necessità di cose, alla cittadinanza italiana e se gli italiani che sono all'estero e che si trovano in conflitto di idealità e di interessi debbano prima preoccuparsi dell'interesse loro personale abbandonando la cittadinanza italiana per quella straniera, o debbano invece preoccuparsi dell'interesse ideale e collettivo della patria rimanendo sempre e ad ogni costo cittadini italiani.

Ora è certo che una simile questione — che contiene in sé molti elementi ideali più che positivi — non si formalizzano in un ordine del giorno, o costringere poi in una norma di legge; ma è pure vero che il congresso avrebbe potuto esprimere un'opinione precisa in materia, creare una tendenza, o meglio riassumere — dandogli significato e valore — la tendenza che già c'è e per la quale i cittadini italiani, che per necessità di cose vi sono costretti, abbandonano facilmente la cittadinanza italiana non preoccupati da un sentimento di nazionalità che se è encomiabile ha pure i suoi gravi inconvenienti. Noi italiani che viviamo in patria non abbiamo, insomma, il diritto io credo, di chiedere ai nostri confratelli che ne sono lontani un sacrificio superiore alle loro forze e gravemente dannoso ai loro interessi.

Sappiamo, ad esempio, che in certi Stati americani il conflitto delle varie nazionalità è ardente e che i cittadini italiani, che pure sono numerosissimi, non godono di tutti quei diritti e di quei vantaggi di cui gli altri godono; e ciò perchè, non essendo cittadini americani, non possono adire ai pubblici uffici e alle pubbliche cariche le quali sono, invece, monopolio di tutti gli elementi di altre nazionalità avversi alla nostra. Ora, come si può in coscienza condannare ed accusare di scarso amore alla madre patria il cittadino italiano che, per tutelare i suoi interessi, la sua dignità, per difendersi insomma, abbandona la cittadinanza italiana? Non è possibile condannare; e si dovrà dire, anzi, che esso fa bene a tentar di tutto per penetrare nella compagine della nazione che lo ospita; solo così egli farà opera di penetrazione italiana, solo così potrà concorrere ad affermare in terra straniera la nostra razza e lo spirito migliore e più puro della nazionalità italiana.

Del resto la nazionalità, nella sostanza, è data non tanto dal titolo giuridico per cui uno appartiene ad una nazione piuttosto che ad un'altra, ma è data dalla somma d'interessi e di condizioni di vita che legano l'individuo ad una determinata terra. Tanto che solo allorché questa fitta rete di condizioni e d'interessi ha raggiunto il suo culmine, si sente la necessità di dare sanzione giuridica al mutamento di cittadinanza; ma il mutamento, in realtà, era già avvenuto da un pezzo.

Posta così la questione, a me sembra del resto, che avvenuto il trapasso da una cittadinanza all'altra, il problema non sia esaurito; ma esso anzi, giunto a questo punto, si sollevi in tutta la sua gravità. Ed il problema è questo: come si può far rimanere italiano un cittadino che, lontano dalla patria, non è e non può

essere cittadino del regno d'Italia? Che cosa si deve tentare per far rimanere nella sua anima, non alimentata da interessi, quella scintilla di nazionalità per cui ogni italiano, pur non giuridicamente tale, deve portare in mezzo agli stranieri l'affermazione potente della nostra razza, del suo carattere etnico, della sua forza e della sua genialità?

E le risposte a così gravi domande potrebbero essere molte e si potrebbe anche accennare a tutto un programma di educazione e di penetrazione nazionale che altre nazioni — quella tedesca e quella inglese sopra tutte — curano gelosamente come infallibile mezzo per affermarsi in tutti i modi anche in terra straniera. Ma il problema è così grave e così complesso che non è possibile trattarlo sommariamente; e occorre accennarlo appena per intuirne l'importanza. Sarebbe, cioè, necessario — perchè gli italiani rimanessero tali... anche quando più non lo sono — che lo Stato nostro non limitasse la sua tutela a quando essi sono in patria; ma seguisse, custodisse e tutelasse con amore i loro interessi e il loro carattere d'italiani anche quando sono fuori della patria: e soprattutto allora. Perchè il cittadino italiano che traversa l'oceano il più delle volte è un povero essere debole che, per difendersi, cerca protezione; e siccome non la trova negli organismi che rappresentano ufficialmente il suo Stato, la sua nazione, è costretto a cercarla nello Stato straniero. Solo allora la trova e solo allora si accorge che la patria italiana si è dimenticata, si è disinteressata di lui. E così, oltre la cittadinanza che già ha abbandonata, perde molto spesso anche lo spirito di nazionalità e a poco a poco perde anche l'amore per la patria. E lo perde perchè non ha nessuna ragione di esser grato verso chi, mentre non doveva, si dimenticò di lui.

Ora questo non deve, non dovrebbe più essere. Lo Stato italiano ha il supremo dovere di comportarsi in modo, nella sua azione politica verso gli italiani che sono all'estero, da costringerli alla gratitudine, all'amore, all'attaccamento ideale verso la patria anche quando, per ragioni imprescindibili di necessità, non possono più rimanere a lei uniti.

GIULIO SEGANTI.

COME IL MAR

Da DOMINGO MARSINTO.

Per coloro cui lieto splende all'anima
dell'età giovanile il primo albor,
mostra la vita ampi orizzonti in calma
come li mostra il mar.

Per coloro, che tatti sono assorti
nelle illusioni di un felice amor,
pure la vita offre ospitali porti
come li offre il mar.

Per coloro che cercan le feconde
lotte, sperando glorioso allor,
ha pur la vita procellose l'onde,
come quelle del mar.

Per coloro che naufraghi, speranza
più non hanno di gloria nè d'amor,
solo è la vita silenziosa stanza
deserta come il mar.

ORESTE BELTRAME.

MARIA PIA

A distanza di pochi giorni, la Regina Maria Pia ha seguito nella tomba Colei che le fu sorella anche nel dolore.

Era nata in Torino il 16 ottobre del 1847, nella primavera della patria; e come figlioccia di S. S. Pio IX, Ella era stata detta Pia, perchè questo suo secondo nome suonasse simbolo e speranza di redenzione italiana.

Giovanetta quindicenne, elesse sua patria d'adozione la terra che fu d'esilio a Re Carlo Alberto, e andò sposa in Portogallo all'infante Luigi di Braganza.

A Lisbona, dove giunse il 6 ottobre, ebbe accoglienze grandiose. Mai, si disse, una visione di giovinezza più pura, più gentile passò fra tanti osanna sotto innumerevoli archi di trionfo. Piazza del Commercio, nei pressi della Reggia sontuosa che si specchia nell'estuario del Tago, era tutto un padiglione di fiori e di luci; quarantasei anni dopo quella piazza doveva essere il luogo di una spietata, selvaggia caccia all'uomo, e le vittime che dovevano insanguinarla erano il miglior sangue dell'allora adolescente Principessa, accolta nella sua nuova patria come una fata benefica dal consenso di tutti i portoghesi.

Ma la sventura aveva segnato di sanguigno il ciclo della sua vita. Nell'89 Re Luigi muore a soli 50 anni; nel 1900 un ferale annunzio la chiama in Italia, a Monza. E chi ricorda Maria Pia di quel tempo, accorsa a rendere l'ultimo tributo di affettuoso pianto alla salma del Re buono, sa come ella apparisse trasfigurata ed invecchiata, ombra dolorosa suscitante una immensa pietà.

Ma il calvario di questa Regina non era finito.

Dopo la strage del 1908, ecco scoppiare la rivoluzione del 6 ottobre 1910 (notate il fatale ritorno di questa data) che sradica e schianta il trono dei Braganza! Quale somma di sventure sul capo di questa esile e pallida donna. Qualunque altra esistenza si sarebbe spezzata all'urto di sì tragico destino! Ma Maria Pia è figlia di una stirpe ferrea, nella quale è tradizione immutata che anche le donne posseggono una forza d'animo eroica.

La Principessa Clotilde, resistendo ai consigli di salvezza a Lei mandati da Re Vittorio a Parigi, scrisse nella nobilissima lettera pubblicata di questi giorni: « Sono certa che Maria Pia farebbe come me ».

E fu, difatti, la morta Regina l'unica che sconsigliasse la fuga al giovane nipote Re Manuel. Ella avrebbe voluto resistere alla rivoluzione; sapeva come quelli della sua stirpe affrontare il pericolo. In carrozza aperta Ella percorse le vie di Lisbona ai tempi della sommossa contro Re Luigi; salvò dalle acque i suoi figli, rispose fiera e risoluta ad un generale spaccone e despota che, invasa la Reggia, l'aveva fatta alzar di notte: Siete fortunato che non sia io il Re, perchè domani vi farei fucilare sulla prima piazza di Lisbona!

Il sangue dei Savoia non mentiva nelle sue vene: alla bontà, alla pietà che la rendevano tanto amata e rispettata dal popolo, Ella univa una adamantina fermezza di carattere ed una vigile coscienza del dovere regale.

Estranea al mondo, pallida pellegrina, Ella era ora venuta in cerca di pace e di silenzio in Italia della quale — tutta chiusa nel suo dolore — non partecipò mai alle feste cinquantenarie, se non quando questa partecipazione Le si presentò come un dovere ed un omaggio filiale alla memoria del Padre suo assunto a simbolo dell'unità italiana. L'ultimo suo pellegrinaggio fu di pietà al capezzale della morente sorella.

Ma a questa suprema sventura più non resse il povero cuore della tragica Sovrana, alla cui memoria oggi commossi e reverenti ci inchiniamo — commosso e riverente si inchina il popolo italiano.

La Contessa CHIARINA LURANI

Non era ancor scesa nella valle degli anni, perchè ne contava appena 49, ed era una santa creatura appartenente a santa e numerosa famiglia, nella quale splendevano i raggi della sua grande bontà. Una crudele malattia l'ha rapita, lasciando un vuoto incommensurabile nella sua casa e suscitando un generale, sincero rimpianto. Era la gioja del suo degno marito, il caro amico nostro conte Agostino Lurani, ed era l'affettuosa sua coadiutrice nelle opere buone, specie al Rifugio omonimo, vero rifugio a inenarrabili miserie. Era pure indefessa nell'opera delle Dame di S. Vincenzo per l'assistenza dei malati a domicilio, e seguiva così gli esempi della sua santa suocera, la veneranda marchesa Elisa Lurani del Carretto, la quale, ora, nel suo strazio, pur rassegnata alla irreparabile perdita, va dicendo: « Oh, perchè il Signore ha lasciato qui me e ha tolto la mia diletta nuora a mio figlio e alla corona dei figli suoi! Ma sia fatta la volontà sua! ».

La mamma non dovrebbe mai morire. Da quanti è stata ripetuta questa frase, specialmente quando, come in questo caso, la mamma ha lasciato tanti figliuoli in età ancor fresca!

Ma la santa creatura che s'è involata veglierà sui cari che la piangono e da Lei verranno ancora gli ajuti di un cuore materno, coi lumi, colle ispirazioni che vengono dall'alto.

A. M. CORNELIO.

Società Amici del bene

FRANCOBOLLI USATI

Signora Luigina Sessa (di cui 460
su buste e 90 esteri) N. 950

*Si accettano sempre con
riconoscenza francobolli
usati.*

NOTIZIARIO

Una festa scolastica. — Alla Scuola di via Rossari ha avuto luogo la cerimonia di chiusura delle lezioni e della distribuzione dei premi di merito e di bontà. Erano presenti il barone cav. uff. Giuseppe Bagatti-Valsecchi, presidente, circondato dai consiglieri e dalle consigliere del Patronato, dott. avvocato Giuliano, segretario alla Soprintendenza scolastica, il venerando Teodoro Moneta, e una larga rappresentanza di famiglie.

Il presidente barone Bagatti-Valsecchi ha fatto una esauriente relazione sul funzionamento del Patronato. Maraviglia e sorprende la spesa ascensionale di questo Patronato. certamente uno dei più privilegiati della città: ha speso L. 2000 in calzature, abiti e copricapi; ha speso L. 1500 nel Dopo Scuola; ha speso L. 5000 nella cura balneare e climatica (vi manda quest'anno 85 alunni); ha speso, insomma più di L. 8500 in un solo anno e per una sola scuola!...

Ha preso di poi la parola il magistrato avv. Tunesi in nome dei padri di famiglia, il quale mandato un saluto al Direttore e agli insegnanti, ha sciolto un inno alla bontà e all'amore per il dovere, per la famiglia, per la Patria. Il suo discorso, sentito e vibrante è stato salutato da una vera ovazione.

Gli alunni hanno cantato diversi inni patriottici, uno fra essi dedicato alla Regina Elena, squisito lavoro del m. cav. Pontoglio. Sedeva al piano la signorina Adele Caponago Del Monte.

Nel suo complesso la cerimonia riuscita è stata una nuova prova di affettuosa solidarietà fra Scuola e Famiglia.

La beneficenza del Comitato della Fiera delle Cinque Giornate. — Nel bilancio dell'esercizio 1910-1911, le entrate furono di lire 25,109.10, le uscite di lire 12,759.10, per cui si ebbe un utile di lire 12,350 delle quali L. 9000 vennero distribuite in beneficenza e L. 3350 passate al fondo di riserva per l'esercizio della Fiera 1911-1912.

Le 9000 lire furono riportate fra diversi istituti di beneficenza della città.

Necrologio settimanale

A Milano, la signora *Emilia Micotti Alievi*.

— Ad Alba, il tenente generale *Giovanni Govone*.

— A Vidugulfo, la signora *Paolina Valvassori* ved. *Stabilini*. Questa nobile figura di vecchia gentildonna, che ora viveva tranquilla nell'amore dei suoi figli, ai tempi epici del nostro risorgimento aveva provato lo strazio di molte spose italiane, cui eran strappati violentemente i mariti, rei di amare la patria e di aspirare alla sua libertà. E mentre — nel 1858 — il suo compagno veniva arrestato, — circondato il castello dall'I. R. polizia — ella riusciva a distruggere alcune carte compromettenti, e, madre da pochi giorni, volle seguire il marito a Mantova, ove invano ne implorò la liberazione, solo ottenendo gli fosse data una cella meno orribile.

— A Torino, il comm. *Fedele Dallosa* colonnello in ritiro.

— A Roma, la nobil donna *Fanny Bava-Beccaris Casanova*.

— A San Martino dall'Argine, l'avv. *Pirro Aporti*, senatore del Regno.

— A Como, la signora *Ermengarda Maspero Orsenigo*.

— A Mignegno, presso Pontremoli, il comm. *Giuseppe Amari* dei conti di Sant'Aldriano, contrammiraglio nella riserva navale, decorato della medaglia per una campagna in Africa.

— A Pisa, il maestro *Silvio Boscarini*, concertatore e direttore d'orchestra, già allievo del Conservatorio di Milano, nel quale ebbe a maestri Ponchielli e Faccio.

— A Piombino, l'ing. *Guido Dainelli*, cavaliere del lavoro, al cui nome va collegato il grandioso sviluppo industriale ed economico di Piombino.

— Ad Urbino, monsignor *Ciro Pontecorvi*, della Congregazione del preziosissimo sangue, da due anni arcivescovo di quella diocesi.

— A Verona, il cav. *Tullio* dei conti *Abriani*, maggiore di fanteria a riposo, veterano della campagna del 1866. Era nato nel dicembre 1840.

DIARIO ECCLESIASTICO

9 luglio — Domenica quinta dopo Pentecoste — S. Zenone m.

10, lunedì — I sette fratelli mm.

11, martedì — S. Pio I papa m.

12, mercoledì — Ss. Naborre e Felice mm.

Nella chiesa provvisoria di S. Maria Segreta in piazza Tommaseo si terrà la solita conferenza mensile per le madri cristiane.

Alle ore 10 S. Messa con recita del S. Rosario

— Ore 10,30 discorso e Benedizione.

13, giovedì — S. Anacleto papa m.

14, venerdì — S. Bonaventura.

15, sabato — S. Enrico.

Adorazione del SS. Sacramento.

9, domenica — A S. Vittore al Corpo.

13, giovedì — A S. Giorgio.

BUSTI moderni igienici, reggipetti, correttori pronti e su misura —
ANNIBALE AGAZZI — 14-52
Milano, via S. Margherita, 12 - Catalogo gratis

Gerente responsabile:

Romanenghi Angelo Francesco.

Milano. Tip. L. F. Cogliati, Corso P. Romana, 17.

IL **TENIFUGO VIOLANI** DEL
CHIMICO FARM. **G. VIOLANI** DI MILANO
ESPELLE IN UN'ORA, SENZA DISTURBI IL

VERME SOLITARIO

ANCHE NEI CASI PIÙ OSTINATI IL SUCCESSO È
COMPLETO. SI USA PURE PER BAMBINI. OPUSCOLO,
CON ATTESTATI GRATIS A RICHIESTA.
È OTTIMO ANCHE CONTRO GLI **OXIURI VERMICOLARI**
E GLI **ASCARIIDI LOMBRICOIDI**. — DOSE PER BAMBINI L. 2.25
— PER ADULTI L. 4.50 IN TUTTE LE FARMACIE.
14-52

SAPONE DI ST. WINIFRIDA

Fabbricato coll'acqua e coi sali della fonte di **St. Winifrida**, sorgente famosa di Holywell (Galles). Visitata dai Pellegrini fino dai tempi di Enrico VIII. Possiede virtù igieniche. Adatto per le pelli tenere e delicate, per eczemi. Migliaia di guarigioni miracolose. Chiedere letteratura, prezzi e dettagli all'Agente della Saint Winifride's Soap, Ltd. Dottor G. C. Cotta

4-18 MILANO — Via S. Vittore al Teatro, 19

CINEMATOGRAFI completi



con e senza proiezioni fisse

Apparecchi da proiezione fissa

con luce elettrica e senza (luce ossiterica, ecc.)

Films rigorosamente morali — diapositive religiose, artistiche per lezioni e conferenze.

Presso la Società **UNITAS**

TORINO - Via dei Mille, 18 - Tel. 24-03

MILANO - Via Cerva, 23 - Telef. 75-73

Chiedere listini e prezzi gratis

16-52



In guardia dalle imitazioni! È sigile il nome MAGGI e la marca

Croce Stella

BRODO MAGGI IN DADI

Il vero brodo genuino di famiglia

Per un piatto di minestra

(1 dado) centesimi 5

Dai buoni salumieri e droghieri